



Bruno Fornara dalla Mostra di Venezia

Terzo rapporto

“Whore’s Glory”

di Michael Glawogger, O

Avevamo notato Michael Glawogger per un suo gran bel documentario del 2005, presentato qui a Venezia, quel “Workingman’s Death” che mostrava immagini di lavori pericolosi raccolte in giro per il mondo. Di nuovo, in tre posti del mondo, Glawogger va a vedere, ascoltare, riprendere altre immagini di un altro lavoro, ancora più pericoloso. Va a Bangkok, poi nel Bangladesh, infine in Messico a testimoniare, nel senso di essere testimone e di darci testimonianza del lavoro delle prostitute. In Thailandia, nel primo episodio chiamato “L’acquario”, tutto è “pulito”, preciso, regolato, secondo una specie di cerimoniale, almeno nel posto che Glawogger ci mostra. Le ragazze stanno dietro una grande parete di vetro, sono sedute, aspettano che qualcuno dei clienti che vengono a guardarle dicano agli addetti qual è la ragazza che hanno scelto, poi si paga la quota e si va in camera. Nella “Città della gioia”, in Bangladesh, sembra invece di entrare in una città catacombale, vicioletti stretti, quasi come cunicoli, piccole stanzette con solo il letto, urla, gente che viene e va, le giovani ragazze che raccontano: “Vorrei ancora dire una cosa. Noi donne siamo infelici. Perché abbiamo una vita così dura?”, una vecchia prostituta: “È diventata dura per me. Nessuno mi aspetta”, alla sera le ragazze restano dentro i vicoli, si tira giù la saracinesca del quartiere e chiuso. Il terzo momento, “La zona”, è a La Rayosa, in Messico. Qui le porte delle stanze danno direttamente su un largo stradone, dove passano i SUV e i pick-up che hanno tutta l’aria di essere pieni di narcos. Su un lato della strada c’è un complessino tradizionale che canta inni religiosi: “La sangre de Cristo tiene el poder”. Le ragazze si affacciano sulle porte, in tutte le stanze ci sono statuette religiose, soprattutto quella della Santissima Morte, scheletro e falce, c’è una prostituta in pensione che ne racconta di cotte e di crude, c’è un cliente che contratta, poi fa quel che deve fare, lei tiene il conto di quanti pesos viene in tutto la prestazione a seconda delle posizioni, passati i venti minuti regolari il cliente viene messo alla porta. È Natale. Due delle donne stanno insieme. Immagini che non indulgono né al sensazionalismo, né a una pietosa partecipazione, immagini semplici e nette. Questo è. Ed è disperatamente crudele.

Voto 4.

“Alpis”

di Yorgos Lanthimos, C

Il film più misterioso e compatto della Mostra (e pensiamo che difficilmente sarà battuto). Grecia. Una ragazza si allena in palestra per un esercizio di ginnastica artistica con il nastro.

Non le piace la musica di accompagnamento (i Carmina Burana di Orff), vorrebbe qualcosa di pop. L'allenatore è severissimo. Seconda scena: incidente stradale, ambulanza, una ragazza conciata male, portata in ospedale, l'infermiera le sta vicino. È l'infermiera a diventare il perno delle storie, e con lei alcuni altri, pochi, personaggi che fanno parte di una specie di setta, di gruppo chiuso chiamato "Alpis", cioè Alpi, i cui membri a loro volta si chiamano con nomi di montagne, Monte Bianco, Monte Rosa, Matterhorn, Weismis. I membri del gruppo sono chiamati a una misteriosa missione: prendono il posto di persone morte. Quando la ragazza ferita nell'incidente muore, l'infermiera Monte Rosa va in casa degli affranti genitori e li convince a tenere lei come sostituto della figlia trapassata. E la sostituisce fin troppo bene: fa anche l'amore con il fidanzato di lei. Non ci viene data, per tutto il film, neanche l'ombra di una minima spiegazione di tutto questo. Siamo forse in un noir, o in una fiaba-incubo, o in una farsa macabra. Non si sa dove siamo: e si finisce per sentirsi, un momento, attratti da quanto succede, un momento dopo, respinti, un momento dopo ancora, atterriti, si arriva anche a rifiutare tutto quanto. Intanto il film prosegue imperterrito per episodi sempre più paurosi e folli, come se nulla fosse. Non ci è mai capitato di vedere un film fatto in questo modo, respingente, immobile, imperturbabile, rinserrato, barbaro, autosufficiente. Come se noi che lo guardiamo non ci fossimo.

Il voto può variare a ogni istante. Diciamo che oscilla dal 2 al 3½.

"Contagion"

di Steven Soderbergh, C

Il virus contagia tutto il mondo, non ha barriere, colpisce, si allarga. Gwyneth Paltrow lo becca a Hong Kong, il tempo di tradire il marito Matt Damon con una vecchia fiamma (così impara: il film è molto puritano e antifemminile, sono le donne a morire di più). L'appassionata dottoressa Kate Winslet combatte in prima linea per un organismo mondiale della sanità ma ci resta pure lei. Jude Law invece fa il purista ecologico paranoico, dice che l'antidoto omeopatico sta nelle forszie, attacca le multinazionali del farmaco e i governi che le sostengono. Parte piuttosto bene il film di Soderbergh con un buon crescendo tra città lontane, allarmi e incertezze, poi scivola nel già visto e negli stereotipi. Parte con il Day n. 2 e solo alla fine si vede cos'è successo nel Day n. 1: ma questi sono giochetti narrativi che non incantano più nessuno e che un qualsiasi sceneggiatore ti offre a prezzi ribassati. Sinceramente non abbiamo ancora capito che tipo di regista è o vuole diventare Soderbergh. Forse fa semplicemente di tutto: fa tutto quello che gli viene offerto di fare. (Una buona battuta c'è nel film: "I blog non sono scrittura. Sono graffiti con punteggiatura").

Voto 2.

"Poulet aux Prunes"

di Marjane Satrapi e Vincent Paronnaud, C

Messe da parte l'eleganza, la sobrietà, la chiarezza e anche la durezza di "Persepolis", la coppia di disegnatrice e regista si dà al fiabesco, al colorato, al lezioso. Teheran, 1958. Un violinista (Mathieu Amalric) vede il proprio prestigioso violino fatto a pezzi dalla moglie irascibile (Maria de Medeiros). Prova a sostituirlo, ma non è facile. Decide allora di lasciarsi morire nel suo letto. In attesa della morte ripercorre la sua vita e la storia di un vero amore perduto. Il film, per quanti sforzi faccia, nella direzione della favola, dello humour, del fantastico, anche del politico, si accartocchia su se stesso e sui propri arabeschi e allegorie. Di storie di Amélie ce n'è bastata una...

Voto 2.

“Cut”

di Amir Naderi, O

Ecco del buon cinema. Genuino, appassionato, pugilistico. Siamo a Tokyo. Shuji è un giovane regista, cultore della storia del cinema, difensore e apostolo dei più bei film del passato. Abita all'ultimo piano, in poche stanze che danno su una terrazza dove proietta per pochi appassionati “Lola Montes”, “I racconti della luna pallida d'agosto”, “Trono di sangue”, “Johnny Guitar”, “La strada”, “Il posto”, “Sentieri selvaggi”... Lo vengono a sequestrare dei mafiosi: suo fratello è stato fatto fuori perché non ha pagato i debiti: adesso quei soldi da restituire passano a Shuji che non sa come rimborsarli. Unica soluzione diventare un bersaglio umano di pugni e cazzotti a pagamento. Frastornato, rimbambito, fracassato di botte, Shuji per resistere ripassa metodicamente e mentalmente tutti i programmi cinematografici della sua terrazza. Poi, per raccogliere gli ultimi soldi che mancano, costruisce la classifica dei cento migliori film della storia del cinema. Il cinema lo salva. Il buon cinema, il cinema dei maestri. Fa un po' come Sheherazade: resiste alla morte e la evita raccontandosi cento, mille e un film. Cineasta ossessivo e ossessionato, Naderi come il suo personaggio grida, picchia e si fa picchiare, attacca a testa bassa, difende il cinema, ne compila graduatorie, dà suggerimenti e suggestioni, ci vuole tutti in visita alle tombe di Kurosawa e di Ozu, tutti assorti davanti a John Wayne che solleva Debbie e la riporta a casa. Una casa con una terrazza dove vedere capolavori.

Voto 4.

“Toutes nos envies”

di Philippe Lioret, GA

Lioret è il regista di “Welcome”. Questo “Toutes nos envies” è invece un passo falso. Tratto dal romanzo di Emmanuel Carrère “Vite che non sono la mia” (Einaudi), è la storia di tre vite che si intrecciano, in una Lione che quasi non si vede: quella di una giudice, di un giudice e di una donna senza lavoro, piena di debiti e con figli piccoli. Subito, all'inizio del film, la giudice, sposata, madre di due bambini, scopre di avere un tumore al cervello, incurabile, e lei non vuole farsi curare per allungare l'agonia. Lioret segue con lunghe peregrinazioni e con una regia molto ripetitiva la via crucis della donna che combatte in silenzio, aiuta la povera signora nei guai, tace tutto al marito, si confida al collega giudice con il quale conduce anche una battaglia legale per far cambiare le leggi che aiutano chi presta i soldi e truffa chi i soldi poi non riesce più a restituirli per il continuo alzarsi dei tassi d'interesse. Politicamente più che corretto, piuttosto ricattatorio con tutte quelle sfughe disseminate nelle due ore di film, anche pericoloso per l'incolumità dei personaggi (un bagno in un laghetto d'alta quota con lei che sta già male abbastanza), il film non si alza mai, registicamente, da una normalità piatta e da una narrazione telefonata. Però alla fine, il pubblico, commosso fino alle lacrime, ha applaudito convintamente.

Voto 2.

“Wilde Salome”

di Al Pacino, FC

Il dramma di Oscar Wilde, quello della sua vita personale di condannato per atti contro la morale, e quello antico di Giovanni Battista, Erode e Salomè. La reinterpretazione di Al Pacino, a teatro e al cinema. La passione: nel senso di essere appassionati e nel senso del patire. Al Pacino lavora alla pièce di Wilde come ha già lavorato al Riccardo III di Shakespeare. Qui riduce il testo alle sue forme più spoglie ed essenziali. Jessica Chastain è Salomè. Intervengono a commentare Tom Stoppard, Gore Vidal, Bono e Merlin Holland, nipote di Oscar Wilde. Al Pacino è un ribelle come Oscar Wilde. Vede in Salomé una giovinetta

ingenua e perversa (e Jessica Chastain sa far bene le due parti). Si mette in primo piano e gijioneggia anche quando dà spazio agli altri. Non è un gran film: è una specie di autoritratto d'attore.

Voto 3.

“Shame”

di Steve McQueen, C

Ancora insieme il regista Steve McQueen e l'attore Michael Fassbender (già Jung, qui a Venezia) dopo l'acclamato (un po' troppo) “Hunger”. Brandon ha poco più di trent'anni e vive a New York. La sorella Sissy gli invade spesso l'appartamento e lo perseguita al telefono. Lui ha una vita sessuale scombinata e ossessiva. Solo ed esclusivamente sessuale: dove il sesso non deve avere nessun risvolto amorevole, sentimentale, umano. Sesso e basta. Da solo, con una donna, con due donne. A letto, per strada, in bagno, direttamente contro i finestroni che danno sulle strade giù in basso. Fare sesso, mostrare sesso, farsi guardare mentre si fa sesso: l'importante è sempre e comunque non lasciarsi catturare dall'altra, dalla donna con cui si sta. Quando Brandon finisce a letto, dopo un lungo e gentile appostamento, con una giovane donna nera che lo accarezza, lo desidera ed è quindi altamente pericolosa, lui, dopo qualche sbandamento iniziale – nel senso che sembra corrispondere alle affettuosità – scappa via di corsa e fa la figura dell'impotente pur di non fare la parte dell'uomo che desidera una donna e potrebbe lasciarsi andare ad amarla. Questo il nocciolo della questione. Bene. Ognuno si sceglie il modo di usare il proprio corpo e la propria sessualità come gli pare e piace (anche magari, come succede qui, facendo del male a se stesso). Il fatto è che poi il film vuole redimere questo povero Brandon e portarlo sulla retta via fino alla scena finale con lui, sotto l'acqua, su uno spiazzo vuoto, piangente, che invoca Dio e cade per terra. Deve aver capito che non poteva più tirare avanti in maniera sessualmente autistica. Ambienti molti chic, bella mobilia, lavoro ben pagato, un capo sposato ma anche sessualmente attivo in ambiti extraconiugali (“Si sarebbe offesa se non ci avessi provato”), la sorella Sissy che ha già provato una decina di volte a tagliarsi le vene (ha cicatrici dal polso all'incavo del gomito) ma Brandon dev'essersene sempre sbattuto... Insomma: il ritratto di un ossesso per via di un'infanzia infelice (così sembra da un veloce accenno di Sissy) che finisce sul bordo dell'abisso. Brava Carey Mulligan che canta una versione molto particolare di “New York New York”.

Voto 2.

domenica 4 settembre 2011